

La sindrome di Calimero

*Lamenti e alibi di bibliotecari
al di qua del muro del pianto*

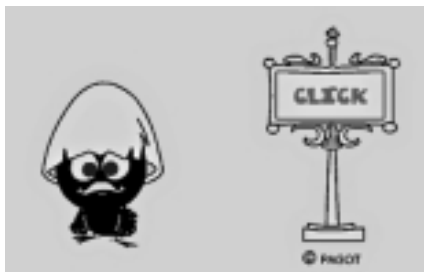
di Maria Stella Rasetti

Erano gli anni Sessanta quando Calimero fece la sua comparsa sugli schermi televisivi. Uscito dalla magistrale penna di Nino Pagot,¹ era un pulcino piccolo e nero, che trascorreva i pochi secondi dello spot a lamentarsi del suo triste destino. Gli accorati gemiti erano raccolti dall'Olandesina, che con nordica determinazione cambiava le sorti del pennuto: "Tu non sei nero, sei solo sporco". Bastava un tuffo in un miracoloso detersivo, e Calimero riemergeva felice e orgoglioso del suo bianco abbagliante.

Allora non ci si domandava se il messaggio fosse o no *politically correct*, e nessuno si indignava per l'evidente razzismo dello spot: noi bambini, alti allora poco più del pulcino, non vi coglievamo alcuna provocazione, ma aspiravamo a condividere con Calimero un destino splendente: bastava collezionare le figurine Mira Lanza, e il gioco era fatto.

Carosello era il laico rito di passaggio che quotidianamente ci costringeva ad andare a letto; anche grazie a Calimero,

per noi, che eravamo piccoli e doveva-



mo obbedire, Carosello era la fine della giornata. Ma era un gran finale.²

A distanza di quarant'anni da allora, Calimero continua a promuovere il solito detersivo: non si duole più della sua condizione, ma si affretta a decantare le virtù magiche della polvere sbiancante: il tempo è denaro sonante anche per le multinazionali del pulito.

Inutile dire che il pulcino ci piaceva di più nella versione originale: impossibile non lasciarsi commuovere da quella vocina querula e indifesa, inaudito non prenderne le parti.

Oggi Calimero può esserci utile a descrivere – ma solo per gioco intellettuale – una sorta di "sindrome" di cui risulta afflitta la categoria professionale dei bibliotecari. Una sindrome di tipo cronico, che non compare nei dizionari di pato-

logie comportamentali, ma che risulta ben radicata nel nostro ambiente di lavoro. Per scoprirne eziologia e meccanismi di insorgenza, basta partecipare a una qualunque riunione professionale. È sufficiente la domanda innocente di un collega che non si incontra da tempo ("Come vanno le cose a Xxxx?") per dare la stura a una lunghissima teoria di lamentazioni, querimonie e rincrescimenti che solo l'inizio della riunione è in grado di mettere a tacere. A Xxxx è un vero disastro: l'Assessore alla cultura ha occhi solo per il cinema (o il teatro, o le feste di piazza, fate voi), e in biblioteca non si fa mai vedere; se non fosse per il titolare dei lamenti, la biblioteca avrebbe già chiuso. E nonostante i sacrifici, nessuno che riconosca la sua professionalità o che apprezzi il lavoro svolto.

Quante volte abbiamo ascoltato o abbiamo pronunciato queste lamentazioni?

Ha scritto Luigi Crocetti:

Non conosco bibliotecario, in Italia, che si dichiari soddisfatto della propria biblioteca. Poco denaro, e non si possono comprare i libri che si vorrebbe; poco personale, e i servizi non funzionano; idiozie del principe (che può essere anche una commissione di gestione), e bisogna disputare fino alla noia sulle peggiori ovvietà; e così via.³

Quante volte abbiamo fatto emergere il Calimero che è in noi, cercando conforto nei colleghi, gli unici in grado di comprendere la complessità e la delicatezza del nostro lavoro quotidiano?

Quasi sempre abbiamo ragione da vendere: effettivamente a Xxxx l'Assessore ha messo piede in biblioteca solo il giorno dopo la sua nomina, e il collega deluso sta mettendo tutto se stesso nel mandare avanti la baracca.

Ma il problema è capire se il nostro Calimero potrà contare sul salvataggio da parte dell'Olandesina

di turno a Xxxx, o dovrà fare i conti da solo con la propria realtà, mettendo da parte paturnie e rancori per convivere serenamente con il proprio aspetto o tentare il mitico tuffo nel detersivo sbiancante.

Si tratta di capire se l'atteggiamento calimeresco (rinunciatario, lamentoso e sostanzialmente attendista) giochi a favore o a sfavore della biblioteca all'interno delle dinamiche relazionali in atto nell'amministrazione, innescando moti di promozione o pericolose spirali al ribasso.

La risposta – che anticipiamo – è chiara: Calimero ci è enormemente simpatico, ma è portatore di atteggiamenti che non sono utili a posizionare meglio la nostra figura professionale e l'istituzione che rappresentiamo all'interno della nostra amministrazione.

Lamento di Calimero n. 1: "Abbiamo pochi soldi"



L'adeguatezza delle risorse economiche alle necessità della biblioteca si misura non già in astratto, ma sulla reale

capacità di spesa dell'istituto. Cinquecento o cinque milioni per l'acquisto libri sono pochi per la biblioteca che riesce ad impiegarli agevolmente, completando senza affanni tutte le procedure necessarie; sono tanti per la biblioteca che non vi riesce.

La gestione delle risorse finanziarie in regime di residui passivi misura l'incapacità di molte biblioteche a dare seguito operativo agli impegni di spesa destinati alle attività d'istituto. Scagli la prima pietra il bibliotecario che non ha dedicato gli ultimi giorni dell'anno ad istruire atti con cui dar fondo a quanto

sul bilancio risultava ancora inutilizzato. Si faccia avanti chi non ha mai giocato d'astuzia nel rendicontare i finanziamenti agli enti sovraordinati, trasmettendo gli atti d'impegno nei tempi sanciti, ma gestendo fuori tempo massimo le liquidazioni, grazie alla benemerita e comprensiva disattenzione dei controllori.

Rinunciare alle risorse che sappiamo di non riuscire ad impiegare sarebbe un atto di responsabilità amministrativa; ma i chiari di luna sotto i quali operiamo avvicinano la coscienza alla stupidità: ognuno si tiene strette le proprie risorse, e tende a destinarle anche in modo affrettato, pur di poter giustificare le stesse provviste nell'esercizio successivo.

Proviamo ad immaginare un futuro meraviglioso, nel quale il budget sia magicamente moltiplicato per due o per dieci: la nostra organizzazione è in grado di farvi fronte? Siamo capaci di processare flussi multipli di attività, organizzando tempi e modi di gestione delle procedure? Oppure già adesso l'impiego del budget assegnato è un obiettivo tutt'altro che facile da rispettare?

Ma anche quando le somme iscritte nel bilancio comunale fanno pensare a tempi di vacche magre, dobbiamo riconoscere di non avere battuto tutte le strade che ci si aprono davanti per acquisire nuove risorse.

Le modalità con le quali i privati operano sponsorizzazioni culturali ci sono largamente ignote. Non vagliamo le opportunità offerte dalla legge per incamerare risorse, giocando con i capitoli di corrispondenza fra entrate e uscite, per finanziare qualche iniziativa nuova. Non agiamo alla ricerca di partnership portatrici di nuove forme di copertura della spesa, neanche dentro la nostra amministrazione. Non usiamo il nostro ascendente su colleghi di altri settori per pro-

porre interventi da cofinanziare. Solo di rado stringiamo alleanze col nostro equivalente della cultura, per ottenere l'impiego dei residui della stagione teatrale per l'acquisto di libri di teatro. E nemmeno quando entrambi gli incarichi ricadono sulla nostra testa sappiamo sfruttare appieno le opportunità offerte dalla gestione diretta del bilancio della cultura.

Dobbiamo domandarci se abbiamo proposto all'Assessore alle politiche giovanili (vulcanico per definizione) di organizzare in biblioteca – sotto l'egida del suo assessorato e con le sue risorse – un ciclo di incontri sulla ricerca del lavoro, da arricchire con l'acquisto di libri specifici.

Dobbiamo domandarci, infine, se abbiamo rinunciato a ricercare alleati perché tutte le porte ci sono state chiuse in faccia, o se invece ci siamo arrestati sempre prima di bussare.

Certo, non è facile né comodo stamparsi in faccia un sorriso a trentadue denti e andare a vendere la biblioteca, mettere in gioco la credibilità nostra e dell'istituto. Ci richiede di lasciare il beneamato ufficio, luogo ideale per rimuginare su quanto il mondo non ci capisce, per scarpinare alla ricerca di contatti; prendere freddo d'inverno, caldo d'estate, magari per strappare una collaborazione che ci fa accrescere il patrimonio di un solo metro lineare. Ci richiede di moltiplicare la nostra fatica e la nostra pazienza: stare da soli è più tranquillo e meno stressante. Accresce l'esigenza di incontrare persone in orari nei quali preferiamo stare a casa, estende le occasioni di potenziale conflittualità, amplia le assenze dall'ufficio, senza garantire risarcimenti per il lavoro non svolto. Davanti alle porte a cui bussare, viene da pensare che non ne valga la pena, tanto più – rispunta la vocina di Calimero – che nessun altro collega nell'ente ➤

pare chiamato a sacrifici analoghi. Perché il bibliotecario dovrebbe guadagnare ogni giorno il diritto di esistere, quando il collega responsabile dello sport (poniamo) non si arrabatta ad accrescere le risorse a disposizione del proprio ufficio, e gode di uno storico vantaggio di posizione che possiamo solo invidiarli? No, meglio non bussare. Specie quando non desideriamo rinunciare ad essere a casa prima delle otto (o delle cinque, o delle due: dipende dai figli da prendere a scuola, dal marito da accudire, dal gatto da portare dal veterinario, perché la vita – vivaddio – non si esaurisce in biblioteca).

*Lamento di Calimero n. 2:
“Gli amministratori
non ci conoscono
e non ci apprezzano”*



Ai bibliotecari meno giovani è toccato in sorte

di assistere con sconcerto e dolore al repentino deterioramento della classe politica. Le grandi scuole del partito, della parrocchia, della fabbrica hanno chiuso i battenti da tempo. Gli eletti nelle istituzioni non fondano più la propria azione sulle istanze collettive che avevano arricchito l'esperienza politica dei loro predecessori; il loro bagaglio di esperienza amministrativa e condivisione di valori è più piccolo di un beauty case.

Con assessori e sindaci che si riconoscevano in un disegno politico, qualunque esso fosse, era possibile avviare un confronto e costruire una proficua alleanza: bastavano un po' di bravura e un po' di fortuna. Si può dire che valesse l'assioma "Ognuno ha l'assessore che

si merita": all'indomani di ogni elezione, era possibile per il bibliotecario sperare di non ricominciare da zero, ma di far valere la storia del passato, continuando un percorso con un nuovo compagno di strada. Si trattava di spiegare, mostrare, illustrare: un investimento impegnativo e rischioso, che però aveva qualche speranza di fruttare. Oggi le cose non vanno più così: gli amministratori locali del terzo millennio sono spesso privi di qualunque cultura ed esperienza politica, ed esibiscono la propria estraneità alla Pubblica amministrazione come un valore, attribuendosi il ruolo salvifico di renderne innocui vincoli e regole. Impegnati a promuovere se stessi al posto di un disegno politico, sfogliano il quotidiano locale non per informarsi, ma per verificare il proprio grado di esposizione pubblica. Solo i più evoluti hanno all'attivo la lettura del manuale del cellulare – per dirla con Virzì –, ma non mancano di farsi vedere in abiti griffati, perché hanno imparato che tra l'essere e l'apparire il confine è molto sottile.

Per fortuna il panorama non è così nero dappertutto: continuano ad esserci amministratori capaci, sindaci che riconoscono il valore strategico della biblioteca come "via di accesso locale alla conoscenza", assessori che investono sulla cultura e sull'informazione. Accanto a questi campioni, troviamo un'ampia zona mediana di amministratori senza infamia e senza lode, che non ardono di passione per la biblioteca, ma non la considerano neppure una zavorra di cui alleggerire il bilancio cittadino; assessori alla cultura che investirebbero sulla biblioteca tanto quanto sulla Festa del prosciutto, se solo vi intravedessero una pari fonte di consenso.

È in questa ampia zona grigia che le querimonie di Calimero diventano patologiche: è proprio qui, in-

fatti, che noi dovremmo lavorare di più per guadagnare terreno nei confronti degli amministratori. Scriveva dieci anni fa Romano Vecchiet:

Siamo certi davvero di non aver lasciato nulla d'intentato, di aver fatto il nostro dovere non solo verso gli utenti, ma anche verso i nostri amati amministratori? Abbiamo sempre cercato di farci capire, abbiamo sempre difeso la biblioteca in loro presenza, o ci siamo lasciati convincere che quanto era stato fatto finora era più che sufficiente e di più non si poteva proprio ottenere? Erano davvero chiari i nostri obiettivi? Glieli abbiamo davvero comunicati?... In vari casi credo che la biblioteca abbia meritato poco perché chi la dirigeva non si è fatto sentire, si è accontentato di quanto (poco) riceveva, non ha proposto nulla di nuovo, si è limitato – come si dice – a gestire onorevolmente l'esistente. Più coraggio, allora, ma anche più dati, più elaborazioni, più controlli di gestione, maggiore dimestichezza nella selva di capitoli di bilancio nella certezza che la ragione sta dalla nostra parte, ma dobbiamo a volte alzare il tono di voce per farci sentire meglio. Ne vale davvero la pena, anche se ci sembra di discostarci troppo dai nostri abituali affanni.⁴

Questo fuoco di fila di domande ha resistito alla prova del tempo: ancora oggi abbiamo bisogno di domandarci qual è il nostro dovere nei confronti degli amministratori.

E ce lo dobbiamo domandare con accenti diversi rispetto a dieci anni fa, alla luce delle modificazioni intervenute nel frattempo nella relazione tra componente politica e struttura tecnica nella Pubblica amministrazione.

Ecco alcune delle nuove domande da porsi:

– quale rete di relazioni la biblioteca ha tessuto all'interno della propria amministrazione, nel suo ruolo istituzionale di centro di documentazione?

– quali legami ha attivato con gli altri fornitori di informazioni all'interno dell'ente (uffici relazioni con

il pubblico, uffici stampa, informagiovani, ecc.)?

– a che distanza si colloca il bibliotecario dai centri decisionali dell'ente, ovvero, quale livello di integrazione si è realizzato tra la biblioteca e gli altri servizi comunali dal punto di vista del PEG?

– di che qualità è il rapporto attivato dalla biblioteca con la struttura amministrativa dell'ente?

– che impatto ha la biblioteca sulla stampa locale?

– che presenza svolge nei momenti importanti della vita dell'amministrazione?

– quale identità di istituto ha saputo costruire nel tempo e opporre alle idiosincrasie del politico di turno?

– quali strategie di relazione con i diversi *stakeholders* ha attuato la biblioteca?

Quali e quante informazioni fattuali e visive sono state raccolte, organizzate ed esibite in tutte le sedi opportune per mostrare che l'investimento di risorse sulla biblioteca ha un ritorno d'immagine superiore a quello operato sulla



Festa del prosciutto?

Domande vecchie, declinate in uno scenario sicuramente rinnovato.

Lamento di Calimero n. 3: "La burocrazia ci impedisce di operare"

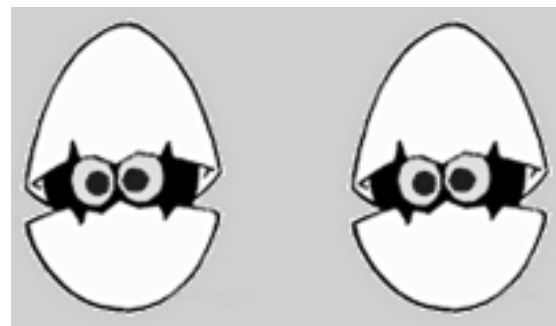
Diciamo la verità: quando si tratta di avere riscontri sulla forma corretta del nome di un autore, ci imbarchiamo in viaggi virtuali che ci portano ai quattro angoli del mondo; compulsiamo repertori e OPAC con il piglio di agenti dell'Interpol sulle tracce di narcotrafficanti. Non ci diamo pace finché non riusciamo

a sciogliere la sigla di un ente; i migliori di noi sono capaci di fare le ore piccole a perfezionare l'ordine di citazione nelle stringhe di soggetto, o ad allineare alle direttive del W3C le pagine web del sito della biblioteca. Ma quando si tratta di atti amministrativi, è davvero un'altra musica: nei nostri pensieri più segreti, sogniamo un ambiente professionale in cui non sia necessario far precedere ogni azione da una dichiarazione d'intenti corredata da giustificazioni cartacee. Ci piacerebbe fare un po' come a casa nostra: quando è finito il latte, scendiamo a comprarlo, senza bisogno di avere almeno tre preventivi scritti.

La burocrazia è una brutta bestia, non c'è che dire: ci viene da pensare che una biblioteca indipendente dall'ente in cui è incardinata sarebbe più libera e flessibile di agire. E abbiamo provato a tradurre in pratica questo pensiero, dando vita alle istituzioni: con risultati mediamente ben al di sotto delle aspettative, soprattutto in termini di flessibilità e operatività (ma l'argomento meriterebbe ben altro approfondimento).

Lamentarsi degli inghippi burocratici che si frappongono tra attività e obiettivi è uno dei nostri sport preferiti: in questo ambito il Calimero che è in noi è capace di esprimersi ai massimi livelli. Arriviamo a vantarci di provare una profonda estraneità culturale al mondo delle circolari, delle leggi, dei regolamenti attuativi; quando ci cimentiamo in un concorso, ci rimettiamo alla clemenza della commissione al momento della domanda di diritto amministrativo: mandiamo a memoria centinaia di numeri Dewey, ma ci sfuggono le sottili distinzioni tra asta e licitazione. È più forte di noi: non saremo mai dei burocrati. Peccato però che questo gran rifiuto finisca col ritorcersi contro l'istituto che siamo chiamati a dirigere.

Deboli sul fronte della cultura amministrativa, pensiamo sia più facile andare sulla luna che attivare servizi a pagamento nella nostra biblioteca. Non è vero: basta una delibera di approvazione delle tariffe e un semplice registro dei corrispettivi. Se proprio si è *en panne* di abilità, si scarica da Internet la delibera di una biblioteca che l'ha già fatto, e ci si risparmia anche la fatica di digitare il tutto. L'istituto del PEG, con l'attivazione del sistema delle determinazioni dirigenziali al posto delle deliberazioni dell'organo politico, consente di completare una procedura in pochi giorni; ho sperimentato personalmente il caso di determinazioni istruite, perfezionate dalla ragioneria e numerate dalla Segreteria generale nel giro di tre ore (ma è stata una lodevole eccezione, ad onor del vero). Si dice che i tempi di liquidazione delle fatture ai fornitori siano naturalmente lunghissimi; non è così. Una ragioneria normalmente funzionante non impiega più di due settimane nel completare una procedura di spesa. Sta a noi non far stazionare per tre mesi sulla scrivania le fatture, in attesa che Olandesina le tuffi nel tersivo. Le gare sembrano scalate



dell'Everest; eppure molti nostri colleghi – di cui siamo propensi a valutare più fortunata la posizione – sono titolari di procedure molto più lambiccate delle nostre. Si dice di non poter gestire soldi in contanti: neppure l'applicazione ➤

più restrittiva del decreto legislativo 77/95⁵ impedisce l'anticipazione di cassa, una vera manna sia in occasione di manifestazioni e iniziative a valenza esterna (c'è l'incontro con l'autore fra un'ora, le lampadine si sono tutte bruciate e le scorte sono terminate) sia per la gestione quotidiana (è mezzogiorno di venerdì, l'economato non riapre prima di lunedì, e la cartuccia della stampante ha terminato l'inchiostro nero). Certo, può essere poco simpatico avere la responsabilità diretta di somme di denaro: basta lasciare uno scontrino nella giacca mandata in tintoria, per dover "risarcire" il Comune con denaro sonante per la propria sbadataggine. Si dice di non poter vendere prodotti in biblioteca: altra leggenda metropolitana, se è vero come è vero che la biblioteca di Modena vende addirittura i propri libri scartati dall'inventario,⁶ allineandosi (in questo come in tanti altri aspetti) ai più elevati standard stranieri.

Nel caso di gare per l'acquisto di beni o servizi, la selezione delle offerte in base al parametro del prezzo è una delle opzioni fornite dalla legge, non l'unica. In compenso richiede l'assunzione di minori responsabilità in sede di scelta e comporta meno rischi di ricorso: è una sorta di "livello per principianti", che esime il bibliotecario dal definire nei dettagli tutti gli altri termini di giudizio (la qualità estetica e funzionale, l'affidabilità, la durabilità di un prodotto, la completezza della fornitura, e così via). Certo, una gara d'appalto è ben diversa da un videogioco: se si sceglie il "livello per esperti" un errore formale può mettere a repentaglio la nostra vita professionale. Altro che essere sgomi-



nati dagli alieni. Ma noi siamo e pretendiamo di essere riconosciuti come professionisti; questa esigenza ci impone di usare con perizia tutti gli strumenti del nostro mestiere, anche quelli di tipo amministrativo.

La burocrazia è la nostra cassetta degli attrezzi, ed è ricca di dispositivi che funzionano bene; diventa una remora solo se e quando ci fa comodo; diventa l'alibi della nostra imperizia. Un alibi peraltro assolutamente credibile.

A Calimero bisogna allora ricordare che nel nostro Paese il bibliotecario-manager è prima di tutto un bravo burocrate, che sa utilizzare al meglio gli strumenti amministrativi per dare corso agli obiettivi di servizio. Sa istruire capitolati di gara che prevedano nei dettagli tutte le esigenze della biblioteca; sa stendere convenzioni in grado di disciplinare al meglio le relazioni con altri soggetti; sa predisporre atti amministrativi capaci di definire termini più congeniali per lo svolgimento di interventi e attività.

Il fatto che la biblioteca sia un ufficio pubblico non è un peccato originale da espiare: può diventare invece un punto di forza, nel momento in cui il bibliotecario si riconcilia con la dimensione pubblica del suo lavoro, e impara ad usare gli strumenti della burocrazia con la stessa perizia che ha acquisito sul campo nel dare applicazione agli standard di descrizione e alle procedure di authority control. Siamo dunque di fronte ad un problema di cultura: avvertiamo l'azione amministrativa come profondamente estranea alla nostra identità professionale, quando invece ne è la dimensione primaria. Consideriamo la stesura di capitolati, convenzioni, contratti, bandi di gara non una componente "forte" della nostra azione quotidiana, ma una dolorosa penitenza da scontare, per tornare il più velocemente possibile a quello che riconosciamo

mo come il nostro lavoro vero: trattare e maneggiare documenti.

Il circolo vizioso si apre: nessun corso di formazione per bibliotecari sulla stesura di capitolati di gara per l'acquisto di beni e servizi a misura di biblioteca; nessun manuale sull'istruttoria di atti amministrativi su servizi innovativi o modalità non standard di gestione. Per forza il bibliotecario di Xxxx pensa sia più facile andare sulla luna che attivare servizi a pagamento. Nessuno nasce imparato.

Lamento di Calimero n. 4: "Gli utenti non meritano quello che facciamo per loro"

Fossero solo gli amministratori a non capirci, a non apprezzare il nostro lavoro, beh, non sarebbe cosa grave. Loro



passano, noi restiamo. Nella nostra vita professionale ci sono passati accanto assessori come meteore, sindaci come stelle comete: un fuoco e via. Le biblioteche e i bibliotecari sanno sopravvivere ai politici di turno: abbiamo la pelle dura, nonostante tutto e tutti.

Ma quello che ci sconsiglia sono soprattutto gli utenti. Ingrati, cafonici e pretenziosi: buoni solo a chiedere più posti a sedere e un orario di apertura ancora più prolungato. Piccioni capaci di sporcare e infestare con i loro escrementi la nobile funzione della biblioteca,⁷ invadono e snaturano le sale di lettura, pretendendo di dare voce e legittimità alle proprie rivendicazioni. Meno male che ci siamo noi, col nostro management illuminato e innovatore, a rialzare le sorti della biblioteca. Noi pensiamo che siano utili delle postazioni dvd? Bene, togliamo qualche posto di lettura e le inauguriamo, con tanto di nastro

da tagliare. Ingrati: gli utenti fetenti non solo non le utilizzano, ma hanno l'ardire di spostare la tastiera dei fiammanti computer per ricavare un po' di spazio ai propri fetidi libri, sottolineati con l'evidenziatore fucsia.

E poi raccolgono pure firme di protesta per la riduzione dell'unica cosa che a loro interessa: i posti a sedere.⁸

La storia dei rapporti tra biblioteca pubblica e utenza impropria è lunga, ed è impossibile non condividere gli assunti dei colleghi Bassi e Vecchiet. Ma c'è un "ma".

O impediamo l'ingresso nelle biblioteche pubbliche agli studenti universitari con i propri libri, oppure li consideriamo a tutti gli effetti utenti in grado di esprimere una domanda legittima (sia pure sgradita) nei confronti della biblioteca.

Nel secondo caso, il management bibliotecario è chiamato a non farsi trasportare dalla sindrome di Calimero, ma a porsi di fronte alla reale domanda espressa nella propria città, così come farebbe la direzione di un supermercato. Se i clienti chiedono più posti auto, il Consiglio di amministrazione amplia il parcheggio, non inaugura un nuovo settore di alimentazione biologica.

L'essere al di fuori del mercato è una condizione di assoluto privilegio che ci ha storicamente reso inetti di fronte alle situazioni che costituiscono il brodo di coltura dei gestori d'azienda. Loro non dicono che i clienti non li capiscono, si adeguano. Non si lagnano del mondo crudele, ma trovano le strade per convivere.

Certo, tutti noi sappiamo quali deleteri effetti abbia avuto il rispondere biecamente alle reazioni della domanda, ad esempio sull'offerta televisiva: i programmi fanno a gara nell'essere scadenti e di pessima qualità.

Ma chi può aiutarci a trovare la strada migliore per la nostra biblio-

teca non è Raffaella Carrà, ma il direttore del Louvre. Perché proprio il Louvre? Perché è un museo che raccoglie i più importanti capolavori artistici del mondo, ma viene fruito in modo assolutamente improprio: il 90 per cento del pubblico si limita a stazionare per qualche minuto davanti alla Gioconda, ignorando tutto il resto. Si tratta di un vero e proprio esercito di cavallette, che rende l'aria putrescente nella Galleria del Rinascimento italiano, ma attraverso l'ala dedicata alla Mesopotamia senza neppure degnarsi di alzare lo sguardo.

Che fa il direttore del Louvre?

Impedisce forse l'accesso alle comitive di giapponesi? No.

Si lamenta forse sulle riviste professionali del fatto che i suoi utenti non apprezzino lo sforzo speso nei nuovi allestimenti destinati a valorizzare le ceramiche faentine? No.

Prende atto della domanda espressa, e trasforma uno stato di fatto sgradevole in un grande vantaggio di posizione per il museo.

Fa della Gioconda il fulcro di una gigantesca operazione di merchandising, che porta alle casse del museo una quantità esorbitante di risorse economiche, con cui finanziare programmi didattici di altissima qualità, pubblicazioni scientifiche, interventi rivolti a quel 10 per cento del pubblico che si avventura oltre il sorriso di Monna Lisa. Con i diritti di riproduzione di quel sorriso sulle magliette si garantisce la possibilità di ampliare gli spazi espositivi.

Intendiamoci bene: l'esempio è inventato. Non pretendo di conoscere le strategie espansive del Louvre; non ho avuto il privilegio di chiedere lumi al direttore sull'impiego delle entrate derivanti dal merchandising.

Al bibliotecario-Calimero non serve comunque un esempio scientificamente documentato per capire che

il pubblico reale della biblioteca, anche quando si limita ad un uso improprio della struttura, è il nostro patrimonio: più prezioso delle cinquecentine che custodiamo con sacra venerazione, più importante del catalogo che manteniamo con ascetico furore. È il patrimonio che abbiamo il compito di tutelare, conservare e accrescere, da un lato ampliando il raggio d'azione del nostro istituto, dall'altro diversificando e moltiplicando le modalità di accesso alla struttura e ai suoi documenti. E per onorare questo compito, Calimero non ha bisogno di attendere la sua Olandesina per il tuffo nel detersivo: basta che si rimbocchi le piume, e scopra che lungo i binari della burocrazia non arrancano solo locomotive sferraglianti e obsolete, ma possono sfrecciare anche i più moderni TGV. Direzione Parigi, destinazione Louvre. ■

Dedico questo articolo a Romano Vecchiet, con il quale ho avuto modo di confrontarmi più volte negli ultimi tempi sui temi qui affrontati. Devo inoltre a una rilettura di un suo articolo del 1991, apparso su "Sfogliolibro", lo stimolo per riprendere e sviluppare l'argomento.



Note

¹ Il personaggio di Calimero è stato uno degli eroi dei cartoni animati di maggiore successo. La sua data di nascita è il 14 luglio 1963, la voce ➤



che lo rese famoso era prestata da Ignazio Colnaghi; Gian Paolo Ceserani riferisce che Pagot dette al pulcino il nome di Calimero in onore del santo a cui era dedicata la chiesa milanese in cui si era sposato (cfr. GIAN PAOLO CESERANI, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p.

188). Oggi Calimero ha anche un proprio sito Internet, raggiungibile all'indirizzo <<http://www.calimero.com>>, dal quale distribuisce cartoline e messaggi a piccoli e grandi. I diritti del personaggio sono curati dalla ditta REVER di Milano, che ringrazio per avere concesso l'autorizzazione alla riproduzione di alcune immagini pubblicate a corredo di questo articolo.

² Cfr. WALTER VELTRONI, *I programmi che hanno cambiato l'Italia. Quarant'anni di televisione*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 47.

³ Cfr. LUIGI CROCETTI, *Prova di servizio*, in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, raccolti dall'Associazione italiana biblioteche, Roma, AIB, 1994, p. 22 (già apparso in "Biblioteca e territorio", 1983, 8, p. 6-7).

⁴ Cfr. ROMANO VECCHIET, *Oltre il muro*

del pianto, "Sfogliabro", 4 (1991), 6, p. 52.

⁵ D. lgs. 25 febbraio 1995, n. 77 "Ordinamento finanziario e contabile degli enti locali".

⁶ La disciplina della vendita diretta al pubblico del patrimonio non più utilizzato dalle biblioteche comunali è fissata con deliberazione della Giunta comunale di Modena n. 701 del 1° giugno 1999 (ringrazio Meris Bellei, dirigente del Servizio biblioteche del Comune di Modena, per avermi fornito la documentazione in proposito).

⁷ Cfr. GIORGIO BASSI, *Noi e gli altri. Storie di studenti e piccioni*, "Biblioteche oggi", 17 (1999) 7, p. 74-77.

⁸ Cfr. ROMANO VECCHIET, *Ma l'utente ha sempre ragione? Bibliotecario innovatore, pubblico conservatore*, "Biblioteche oggi", 17 (1999), 7, p. 78-79.



Calimero
SITO UFFICIALE

